

Promosso dal Caffè Letterario 'S. Quasimodo' di Modica, Sabato 27 Ottobre 2012 ore 17.30
presso il Palazzo della Cultura
coordinata dal presidente del "Caffè letterario" il prof. Domenico Pisana
ha avuto luogo la presentazione del libro 'Cuoppuli e Cappedda nella Modica del 1860'

Sono intervenuti :

Giuseppe Nativo, giornalista pubblicista
Dott. Giuseppe Chiaula, magistrato Corte dei Conti a. r.
Letture - Saro Spadola, attore
Musiche Duo Paganitango M. Lino Gatto (chitarra) M Daniele Ricca (violino)
Ha concluso l'autore

Carmelo Modica

E' presente l'autore ... 27 ottobre 2012

Gli spunti, non per concludere ma per precisare, li traggio dal giudizio di un lettore del mio libro che ho rilevato in un blog cittadino e da quello di un altro che ho incontrato sul Corso.

Sarà accaduto anche a qualcuno di voi, che ascoltando la presentazione di un libro che si è già letto, o leggendone una recensione, si scoprono aspetti che non si erano colti durante la lettura.

Per l'autore di un libro, che ha con esso un rapporto direi... carnale, avendo, interiorizzato sentimenti, aspirazioni, paure e rabbie, dei protagonisti del suo libro ciò che sorprende di più è lo scoprire che quanto ha scritto ha suscitato, in qualche suo lettore, riflessioni ed interpretazioni che non erano affatto nei suoi pensieri.

Chi conosce la mia storia culturale e politica, immagini come mi abbia potuto sorprendere il giudizio di chi, nel mio libello, ha rilevato, come sua principale chiave di lettura, una sorta di odio di classe, ovvero una visione classista di stampo marxista nei confronti delle famiglie signorili modicane dell'epoca.

Ciò mi ha costretto a meditare ulteriormente su quanto avevo già scritto nel capitolo "*Della degradazione del potere*", con il risultato che proprio tale giudizio mi sembra appartenere alla a me rimproverata visione classista.

Esso, infatti, tende a utilizzare lo schema interpretativo della lotta di classe e della contrapposizione tra povero e ricco come strumento cognitivo unico, per giudicare ogni cosa: anche vicende, come la nostra che, prima che essere riconducibile a problemi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, invece, mette a nudo il senso della morale e quello della giustizia.

Ma poi lo stesso associare questo mio giudizio sulla dittatura De Leva ad un presunto odio di classe, che di per se sembra anche giustificativo dell'eccidio, mi appare davvero inaccettabile considerato che se il mio *odio di classe* è supposto, quello esercitato da quella nobiltà al potere è provato da una eseguita fucilazione di nove popolani che inoltre appare essere l'adeguata e naturale conseguenza di un inequivocabile DNA culturale di quella classe politica.

Voglio, infatti, ricordare che l'Abate De leva, creatore di quel governo che realizzò

la carneficina giudiziaria, nel 1847, in una lettera al suo amico Agnello, aveva scritto (pag.113): *"Guai se il volgo si immischia e vuol prendere il posto e far la parte dell'Uomo pensante, allora ogni buon dritto va alla malora, misfatti di ogni genere si riporteranno [...]."*

Ma il vero limite del giudizio del mio lettore, è che esso prende le mosse dalla convinzione che ogni giudizio critico nei confronti della classe dei notabili è riconducibile solo ad una visione marxista della società, ovvero: può provenire solo dal basso.

Si sconosce, completamente che tale vicenda è possibile giudicarla anche dall'Alto cioè da una visione aristocratica della vita.

Ecco intendendo l'Alto come un'aspirazione trascendente, il mio giudizio vuole provenire dall'alto, da quell'Alto, molto Alto, cui i nobili si riferivano quando dovevano giustificare i propri privilegi

e non da quel basso troppo basso cui i *Cappedda* tendevano in quel periodo di decadenza della classe nobiliare.

Ed è per far valere questa interpretazione che ho chiesto aiuto a Gustave Thibon quando dice (pag.114) che *"le anime nobili possono conoscere delle cadute, ma non commettere delle bassezze: possono cadere, ma non appartengono al 'basso' "*.

(?)Ma perché il "nobile" con le virgolette non può essere condannato per le sue bassezze da un nobile senza virgolette?

Solo la condanna che proviene da un *alto riconosciuto tale* può propiziare palingenesi culturali verso livelli superiori di civiltà, mentre il basso può solo soddisfare vendette, più o meno giustificabili, ma siamo sempre nel mondo del basso.

Il forcone nella storia è stato spesso espressione di legittima difesa e quasi sempre ha misurato in maniera inversa la qualità della nobiltà che lo ha distolto dal suo uso normale.

La *visione di classe* è una degradazione che potette affermarsi solo, compiuta che fu quella regressione delle caste che nel mondo della Tradizione si costituivano per naturale aggregazione di uomini di riconosciuto valore, talmente riconosciuto che il popolo

anche quando esso era formato da sudditi e non da cittadini, accettava tranquillamente i privilegi di cui godeva la Casta come atti dovuti in virtù proprio di un riconosciuto valore dei suoi appartenenti.

Se ragionando per ipotesi, fosse esistita nel 1860 una *"Casta della nobiltà"* nel suo significato Tradizionale, il "processo subitaneo, quei "nobili" lo avrebbero subito dai vertici della Casta stessa;

ancor di più se si pensa che l'infamia si stava realizzando nei confronti di un popolo che aveva lasciato al loro posto i forconi per rifugiarsi nelle chiese.

Illuminante in questo senso, è la descrizione del clima che si viveva a Modica nelle 45 ore che separarono la sentenza di condanna dalla fucilazione, scrive Don Samuele Chiamonte:

"In quale dolorose condizioni Modica allora si fosse trovata è difficile spiegarlo. In tutti i sestieri del popoloso paese si vedevano militi della Guardia Nazionale armati per impedire qualunque movimento; i parenti dei condannati erano sorvegliati dalla pubblica forza e impediti di gridare: sulla fronte di tutti

si leggeva il raccapriccio e la mestizia [...] Nelle chiese parrocchiali e in quelle dei monasteri il Divinissimo era esposto all'adorazione di tutti e i fedeli taciti e commossi vi si affollavano per implorare misericordia e perdono. Che spettacolo desolante presentava allora la città!". (29) (leggere pag 74)

Questa terribile scena misura il livello di nobiltà di quelle famiglie al potere che resero possibile la consumazione della carneficina.

Solo il credere impossibile una futura rinascenza può far pensare che con la decadenza etica e morale possa scomparire anche la visione aristocratica della vita e lasciare la risoluzione dei conflitti sociali ad una degradante lotta tra forconi.

Un secondo lettore dopo aver precisato che il mio non è un libro di storia ha anche rilevato un desiderio del libro di voler gettare fango sui modicani del Risorgimento.

Forse non ha letto integralmente il libro altrimenti avrebbe facilmente rilevato che sono io ad averlo definito un libello, evidenziando anche che non ho assolutamente il passo dello storico.

Ho, però, la presunzione di considerarlo utile almeno quanto quei libri di storia locale scritti da professori, anche blasonati, che tacciono o nascondono fatti certamente accaduti, infatti nel suo essere libello, mi illudo che possa essere utile al formarsi della storia ed a stimolare nuove ricerche.

In ordine al fango sui modicani del Risorgimento mi sembra che occorrerebbero altri riscontri che possano confutare una verità solare: nove umili figli del popolo modicano sono stati "giustiziati" violando precise norme di diritto, norme umanitarie, etiche e morali.

(?) E' è fango scrivere questo?

Tutto ciò, inoltre, nulla toglie alla giustissima ansia del popolo modicano alla libertà e al sacrosanto diritto di aspirare a divenire parte della nazione Italia né alla riconoscenza dovuta ai sacrifici ed al sangue versato perché ciò avvenisse.

Con questo desiderio far cadere anche l'idea di chi ha anche giudicato il mio libello irriverente nei confronti di alcuni storici locali.

Io mi sono limitato ad esprimere dei giudizi semplici ... semplici, da lettore di libri di storia, non da storico, convinto e come sono che se non bisogna essere dei Maradona per giudicare rigore una parata con le mani sulla linea di porta da parte di un terzino, così non occorre essere storici di mestiere per rilevare che non è buona storia nascondere fatti certamente accaduti, che come l'uccisione dei nove, non è stato neanche citato nelle tante conferenze e piccoli saggi svolte e scritti nell'ambito dei ben pagati eventi connessi al 150° anniversario dell'unità d'Italia, se si esclude un libro la cui raffinatezza editoriale ha impedito di dedicare più di tre righe precise (33 parole) a nove oscuri villani. **[I libri della Banca agricola popolare di Ragusa, *Le città iblee dai Borboni all'Unità d'Italia*. Testi di Giuseppe Barone, fotografie di Luigi Nifosi, Erre edizioni]**

E, ritornando all'esempio calcistico, se ci vuole molto poco a comprendere che l'arbitro che non ha assegnato il rigore è venduto a qualcuno analogamente lo storico di mestiere che nasconde i fatti è "venduto" al teorema ideologico di quel politicamente corretto che lo rende schiavo seppur blasonato.